



26655

Mag. St. Dr.

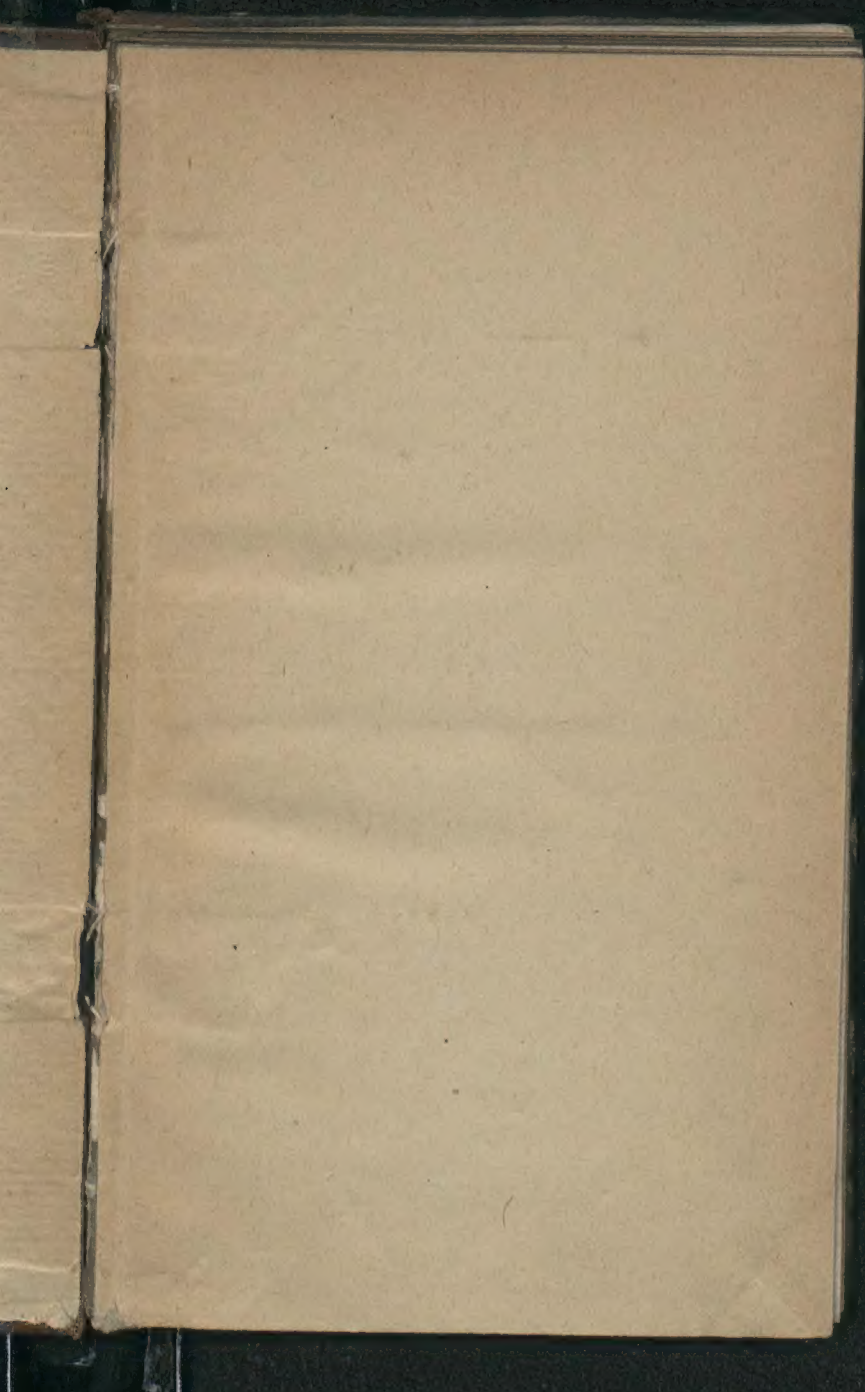
P



26655

I

Maa. St. Dr.



Z

D

NE

P

IL



Pro
di
R.

1840. XII. 35

~~1840. XII. 35~~

10.0

ZENOBIA

DI

0580.

PALMIRA
DRAMMA SERIO

PER MUSICA

IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI VARSAVIA

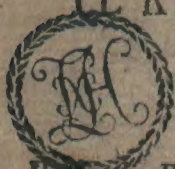
IL DI 17. GENAJO 1791.

PER SOLLENNIZZARE

IL GLORIOSO GIORNO DI NASCITA

DI SUA MAESTA'

IL RE DI POLONIA.



(aut. Metastasio)

Presso di P. DUFOUR, Consigliere Aulico
di S. M. e Direttore della Stamperia del
R. Corpo de Cadetti.

M. DCCXCI.

fento 1045.

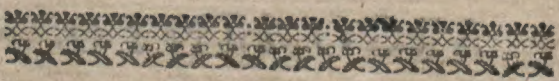


26655. I.

ARGOMENTO.

INnalzato al Trono dei Cefari Aureliano, non fi credè ficuro dell'Impero prima di aver soggiogata Zenobia Regina de' Palmireni, Vedova di Odenato, tanto allora potente per le fue conquifte, e temuta pel fuo valore. Si moffe egli a tale effetto con poderofa Efercito da Roma, e paffato nell'Asia prefe Antiochia, d'onde liberò Publià Figlia dell'Imperatore Gallieno, la quale era ftata fatta prigioniera infieme col Padre da Sapore Re di Perfia, ed a quefto da Odenato ritolta. Malgrado il valore degl'Inimici fecero le Armi Cefaree vantaggiofi progrefsi in quefta guerra, giungendo per fino ad affediare la Città di Palmira, dove erafi ritirata Zenobia, la quale in poco tempo fu coftretta a renderfi, e fatta prigioniera fu condotta a Roma.

*V. Zofim. lib. 1. Cap. 50. Vo-
pisc. in Aurel.*



A T T O R I.

AURELIANO , Imperatore di Roma

ZENOBIA , Regina de' Palmireni

ARSACE , Principe di Persia amante
corrisposto di Zenobia,
e Prigioniero de' Romani

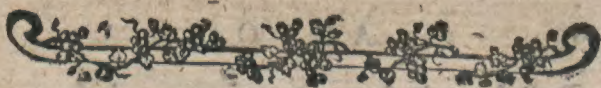
PUBLIA , Figlia dell' Imperatore
Gallieno occulta amante
d' Arsace

ORASPE , Generale de' Palmireni

LICINIO , Tribuno Militare del
Campo Romano , e Con-
fidente d' Aureliano.

La Musica è del celebre Sig. Maestro
Pasquale Anfossi.

*L'azione si rappresenta in Palmira ,
e nelle sue vicinanze.*



ZENOBIÀ

DI

PALMIRA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

*Interno nel Padiglione d'Aureliano con
Guardie sull'ingresso.*

AURELIANO, e PUBLIA.

AURELIANO.

NO, Publia, all'Asia in seno io non
credea

Trovar tanto valor. Vengo a Palmira,
Inseguendo Zenobia: in sua difesa
Accorre Arsace, e m'affalisce. All'armi
Si vien: fiera è la pugna; alfin per noi

Si dichiara la sorte. Io vinco , e Arface
Resta mio prigionier. Ma tal vittoria
Di sangue , e di fudor quanto a noi costi ,
Figurar non ti puoi.

P U B L I A.

(Veduto appena

Arface, io me n'accesi) Ed or che pensi
Di far del prigionier ?

A U R E L I A N O.

Da lui dipende

Il suo destino.

P U B L I A.

Ej come ?

A U R E L I A N O.

Ei per Zenobia

Arde d'amor.

P U B L I A.

Lo so.

A U R E L I A N O.

Dunque di lei

Rinonzi all' alleanza , e fatto amico
De' Romani così , libero al foglio
Di Persia tornerà, Se poi . . .

SCENA II.

LICINIO, e detti, indt ORASPE.

LICINIO.

Signore,

Come imponesti, i tuoi custodi Arface
Or guideranno a te. Giunto frattanto
E' di Zenobia un Messaggiero, e chiede
Con premurosa istanza
L'accesso a te.

AURELIANO.

Venga.

LICINIO.

Stranier, t'avanza.

*facendosi sull'ingresso, ed accennando
ad Oraspe, che entri.*

AURELIANO.

Che mai vorrà?

PUBLIA.

Forse Zenobia. . . .

ORASPE.

Augusto,

inchinandosi profondamente.

De' Palmireni il Duce io son. M'invia
Dalla Città vicina
Zenobia a te.

AURELIANO.

Che vuol' la tua Regina?

ORASPE.

In questo dì ella brama
Di ragionar con te. La fede tua
Perciò richiede, onde poter illesa
Dalle assediate mura
Al tuo campo venir.

AURELIANO.

Venga, è sicura.

ORASPE.

Intesi.

vuol partire.

AURELIANO.

Odimi: e qual di sua venuta
E' la cagion?

ORASPE.

M'è ignota; e se palese
Questa mi fosse ancor, non la direi
Senza un suo cenno.

AURELIANO.

Ebben, l'udrò da lei.

Dille però, che pensi
Che Cesare son io: che un vano orgoglio
Non venga ad ostentar. E' in poter mio
Farla tremare; e se credesse mai. . .

O R A S P E.

Tremar Zenobia? Ah chi ella sia, non sai,
A tollerare avvezza

Gli oltraggi della sorte,
Quell' alma invita e forte,
Che sia timor, non sa.

Ne' nostri petti ancora
Fede e valor non langue;
E in sua difesa il sangue
Ognun di noi darà.

parte.

S C E N A I I I .

AURELIANO, PUBLIA, e LICINIO,
indi ARSACE accompagnato da Guardie.

P U B L I A .

Che bella fedeltà!

A U R E L I A N O .

Zenobia invidio,

Se tutti i suoi Vassalli
 Simili a questo son. D'esser Romani
 Degni sarian: ma quella Donna audace
 Vuol perderli con se.

P U B L I A.

S'appressa Arsace.

A U R E L I A N O.

Prence, giurar conviene
 Fede a' Romani, e la nemica loro
 Obbliar.

A R S A C E.

Chi?

A U R E L I A N O.

Zenobia.

A R S A C E.

Io Zenobia obbliar? E tu di farlo
 Puoi credermi capace? Pria la vita
 Mille volte darei; pria mille Regni
 Saprei sprezzar, che per un solo istante
 Divenirle infedel.

P U B L I A.

(Che raro amante!)

A U R E L I A N O.

Arsace, più tranquillo

Rifletti a' casi tuoi. Pensa che un folle
Amor ti perde, e che di Roma amico
Ogni tuo danno riparar tu puoi:
Tu cangi sorte in un sol dì, se vuoi.

Di te, de' Regni tuoi

L'arbitro alfin son io:

Pende da un cenno mio

La tua felicità.

Se sprezzi il mio consiglio,

Se ingrato a me ti rendi,

Del fulmine che accendi

La colpa tua farà. *parte con Licinio.*

S C E N A IV.

ARSACE, e PUBLIA.

P U B L I A.

Di Cesare il consiglio,
Arsace, udisti? Ah questo fuoco estingui,
Che misero ti fa.

A R S A C E.

Deh Principessa,

Non trafiggermi più. Se tu vedessi

Come l'immagin di Zenobia impressa
Porto nel cor ! . . .

P U B L I A.

Ma la tua pace, e il Regno,
E la tua vita. . . .

A R S A C E.

E pace, e vita e Regno
In paragon di lei
Che sono alfin' Tutto del Ciel lo sdegno
Piombi sul capo mio : tutto mi tolga
Il rigor del destino empio e crudele ;
Misero io morirò , non infedele.

Se quel caro amabil volto
Di quest' alma tien l'impero ,
Di tradirlo il sol pensiero
Mi funesta , orror mi dà.

Non saprei nemmen per gioco
Scior le dolci mie catene :
Dove nacque il mio bel fuoco ,
Ivi ancor la tomba avrà.

parte con le stesse Guardie.



S C E N A V.*P U B L I A* sola,

Ah ! d'espugnar quel core

Ardua è l'impresa, il vedo ; ma non voglio

Perdere ogni speranza :

Primo pregio in amore è la costanza. *parte.*

S C E N A VI.

Vasta Campagna nelle vicinanze di Palmira con
magnifico Padiglione aperto , con Seggio Impe-
riale , e con Esercito Romano schierato. Porto
sull'Eufrate , e veduta in distanza della Città.

AURELIANO, e LICINIO, indi PUBLIA.

L I C I N I A.

S I , sol fra pochi istanti

Qui Zenobia farà. Già uscir la vidi

Dalla Città vicina

Con i seguaci suoi.

A U R E L I A N O.

Mirar dapresso

Questa altera nemica de' Romani
Da gran tempo desio.

P U B L I A.

Giunge Zenobia :

Ah della sua venuta
Altra ragion non vedo
Che il desio d'una pace.

A U R E L I A N O.

Io non lo credo :

Troppo è orgogliosa, onde a un rifiuto voglia
Se stessa avventurar. Pensar conviene,
Che altro oggetto la guidi.

L I C I N I O.

Ella già viene.



SCENA VII.

Compariscono sull'Eufrate diverse Barche pomposamente adornate, dalla più ricca delle quali al suono di diversi strument. bellici scende Zenobia, con Oraspe, e con numeroso seguito di Grandi dell'Esercito Palmireno, preceduta dagli Arcier Persiani, e da altri che portano preziosi doni da presentarsi ad Aureliano.

Giunta Zenobia sull' ingresso del Padiglione entra con Oraspe, e con pochi Grandi, restando gli altri del suo seguito fuori del Padiglione.

ZENOBIA.

Cesare, non pensar, che pace io venga
Ad implorar da te. Fra noi sospesa,
Ma non estinta è la discordia antica;
E a te ne vengo più che mai nemica.

AURELIANO.

Qualunque giungi, in me l'istesso ognora
Tu ritrovi, o Regina. Il contrastarmi
Vedrai però, che non è lieve impresa.
T'affidi intanto, e ciò che vuoi palesa.
Aureliano, e Zenobia siedono.

(Chi vide mai più bel sembiante!)

Z E N O B I A.

Augusto,

E l'esser grato a' benefizi in tutti
Sacro dover. Del Principe di Persia
Tropo deggio alla sede;

Ei nel tuo campo

E' prigioniero, ed io de' ceppi suoi
Son la prima cagion; perciotranquilla
Più la crudele idea non ne sostengo:
Ei mi difese, e a liberarlo io vengo.

P U B L I A,

(Oh Ciel! Che ascolto mai!

A U R E L I A N O.

Se a noi t'affretta

Questo riguardo, in van tu credi...

Z E N O B I A.

Aspetta:

Tutto non dissi. A liberarlo io vengo;
Ma doni non pretendo Io reco il prezzo
Della sua libertà. Son quei tesori
Ciò ch'io t'offro per lui. Quasi d'un Regno
Ivi il valor s'asconde. E quando ancora
Scarfa l'offerta sia che a te recai.

E una

E una maggior ne vuoi, chiedi, e l'avrai.

O R A S P E.

(Che risponder potrà?)

A U R E L I A N O.

Poco i Romani

Son noti a te. Se sciogliere io volessi
D'Arface i ceppi, inutili, o Regina,
Quei tesori farian, che offristi a noi:
Roma dona, e non vende i servi suoi.
Ma finchè di Palmira

Incerta è la fortuna, il liberarlo
Opra saggia non è. Pria l'ostinata
Città si renda, e libertade allora
Arface sperì, e chi per lui l'implora.

P U B L I A.

(Respiro.)

O R A S P E.

(Ah lo prevedi.)

Z E N O B I A.

Augusto, un vano *s'alza.*

Pensiero ti lusinga. Estinta ancora
Non è Zenobia: e quando ad altro prezzo
Non si liberi Arface, ei soffra pure
I ceppi suoi. Forse dal mio valore

H

La libertade avrà, che tu contrasti.

A U R E L I A N O.

Vanne dunque i rimasti *s'alza.*

Avanzi di tue schiere

Sollecita a raccorre. Entro Palmira

Ci rivedrem.

Z E N O B I A.

Vieni, t'attendo: il nostro

Destin deciso oggi farà. Ma prima

Ch'io mi cimenti in campo, al mio fedele

Favellar bramerei,

Consolarlo, e partir. Da te negato

Questo ancor mi farà?

P U B L I A.

(Che chiede!)

A U R E L I A N O.

Io voglio

La tua brama appagar. Scorta ad Arface

Licinio ti farà. Ti lascio ancora

Miglior agio a pensar; ma se n'abusi,

Preparati a tremar

Z E N O B I A.

Tremar? Di tanto

Non lusingarti, Augusto. In Asia ancora

Si fa pugnare; in Asia ancor si trova
Chi de' Romani al pari alberga in seno
E coraggio, e valor. La tua vittoria
Non è sicura, e assai più che non credi
Ti potrebbe costar. Forse propizi
Non avrai sempre i Numi al tuo desio:
Regina son, nè vinta ancor son io.

Già trionfar tu credi,

Già tu mi credi oppressa;

Ma a te la sorte istessa

Potrebbe il Ciel serbar.

Se poi cader degg'io,

Cadrò da forte almeno;

Nè invendicata appieno

Tu mi vedrai spirar.

*parte preceduta da Licinio, e gli altri del
suo seguito si ritirano con Oraspe.*

S C E N A VIII.

AURELIANO, e PUBLIA.

AURELIANO.

Publia, son suor di me. Stupor mi desta
Sì nobile coraggio,

B 1

E sì rara beltà. Questa, nol niego,
Mi colpi, mi sorprese; e se in quel punto
M'avess in atto umile
Dimandato pietà, chi sa. . . .

P U B L I A.

Colei

Troppo altera mi sembra
Per creder che s'arrenda.

A U R E L I A N O.

Il suo periglio,
E il periglio d'Arface a questo passo
Forse la ridurrà; forse da lei
Potrebbe Arface istesso
Ottenerne l'assenso. Io non per altro
Di favellargli a lei permisi.

P U B L I A.

Ah forse

Tu ti lusinghi in van.

A U R E L I A N O.

Ma se non cede,
Io pentir la farò. M'avrà qual vuole
Generoso, o crudel. Per lei di Roma
Non tradirò la gloria. O in questo giorno
A noi s'arrenda, o la caduta io voglio

Di Palmira vedere , e del suo Soglio.
parte con seguito.

SCENA IX.

PUBLIA sola.

PUBLIA.

Se alfin cede Zenobia , amante Augusto
Potrebbe divenirne , ed io potrei
Sperar che la mia fiamma
Fosse accolta da' Arface.

Ah fin che sono incerta, io non ho pace.

Che legge crudele ,

Che pena ad un core

Che langue d'amore ,

Tacere , e soffrir !

Non so , se si provi

Di quello ch'io sento ,

Più grave tormento ,

Più fiero martir. *parte.*



S C E N A X.

Recinto d'antica Torre già occupata da' Romani,
nella quale è ritenuto Arsace.

ARSACE, e LICINIO, indi Zenobia.

A R S A C E.

Oh amore! Oh fedeltà! Dunque l'istessa
Zenobia venne a liberarmi?

L I C I N I O.

In vano

L'ha tentato però. Sol di parlarti
Le fu concesso, Ecco che viene. Io seco
Ti lascio in libertà. *parte.*

A R S A C E.

Mi balza il core

Per tanta gioja.

Z E N O B I A.

Arsace. . . .

A R S A C E.

Ah mio tesoro,

Luce degli occhi miei, Zenobia amata,
Sei pur tū? Nè m'inganno? Al ciel son
giunti

Alfine i miei sospiri; alfin la sorte

Per me cangiò sembianza
Tanto che superò la mia speranza.

Z E N O B I A.

Lieve contento è questo,
Principe amato, in tanto affanno. Io sento
Al par di te la tua sventura, e in vano
Per liberarti io posi
Tutto in opra finor. L'ultimo sforzo
Oggi farò. Decisa in questo giorno
Fia d'Asia la contesa. O più Regina
Me non vedrà la terra,
O la tua servitù sarà finita.

A R S A C E.

Ah! che dici, mia vita?
Forse, che il dubbio evento...

Z E N O B I A.

Ho risoluto;

Pronte son le mie schiere, e impazienti
Bramano di pugar. Prima si mora,
Che renderli vilmente, e prender legge
Da' Tiranni di Roma.

A R S A C E.

Ah che lasciarmi

La vita, o Dei, se intanto

Disporne in suo vantaggio a me non lice?
 Contento esser potrei, tutto versando
 Per sì bella cagione il sangue mio.

Z E N O B I A.

Ah basta... lo non resisto. Arsace, addio.

A R S A C E.

Senti, tu m'abbandoni?

Z E N O B I A.

E' forza, o caro,

Il separarsi; e più ch'io non credea

Fu la dimora mia

Lunga con te. Perduto sei, mi perdo,

Se più con te m'arresto.

A R S A C E.

Ah qual pena per me!

Z E N O B I A.

Che istante è questo!

a 2. } (Sento in lasciarti. oh Dio,
 } Spezzarsi il cor nel sen.
 } Vivere non poss'io
 } Lungi da te, mio ben.

A R S A C E.

Zenobia. . . .

Z E N O B I A.

Arsace. . . .

PRIMO.

85

ARSACE.

Ah senti. . . .

ZENOBI A.

Che vuoi ?

ARSACE.

Non so parlar.

a 2. } Mi mancano gli'accenti ,
Non posso respirar.

SCENA XI.

AURELIANO , e detti.

AURELIANO.

Ebben, Prence, Regina,
Che risolveste ? Lusingarmi io voglio ,
Che alfin deposto avrete
Ogni pensiero temerario e ingiusto.

ARSACE.

Non crederlo , Signor.

ZENOBI A.

T'inganni , Augusto.

AURELIANO.

Come ! Dunque tu vuoi . . . *ad Arsace.*

A R S A C E.

Giacchè non posso

Per lei pugnar , per lei morire io voglio.
Pria che obbliarla un sol momento , e fede
A' Romani giurar.

A U R E L I A N O.

Vanto oltraggioso ,
Che opprimero. E tu sperì... *a Zenobia.*

Z E N O B I A.

Io tutto spero.
Dal giusto Ciel , dal mio valor , da quello
De' fidi miei. Se poi vorrà ch'io cada
L'empio destin , vuol che a quel passo
estremo

L'ingiusta forza tua sol mi riduca ,
Non viltà , ne timor.

A U R E L I A N O.

(Dei ! qual costanza !
Quale intrepido ! cor) Non abusarti
Della pietà che t'offro. Hai tempo ancora..

Z E N O B I A.

No ; si vindà , o si mora :
Questa è la brama mia.

PRIMO.

47

A R S A C È.

Sappi . . .

AURELIANO.

V²intefi.

E così basta. I vostri insulti alfine
Stanco io son di soffrir. M'avrà nemico
Chi amico non mi vuol. Tu ben vedrai
ad Arsace.

Qual premio avranno i tuoi disprezzi. In
campo

Tu fra poco m'attendi, a Zenobia:
Combatti con Augusto, e ti difendi.

ZENOBIA.

Odio m'accende in core
L'audace tuo parlar.

ARSA CE.

Non giunge il tuo furore
A farmi palpitare.

AURELIANO.

**Dal Mondo il mio valore
S' impari a rispettar.**

Z E N O B I A.

Vieni a pugnar, t'aspetto.

ATTO

ARSACE.

Ferisci questo petto

AURELIANO.

Tremar io vi farò,

) (L'idea di quell'aspetto
 a 3.) Più tollerar non fo.)

ZENOBIÀ.

Soffri, mia dolce speme,

Serba costanza, e fe.

ARSACE.

Cara, vivremo insieme,

O morirò per te.

AURELIANO.

L'alma sospesa resta,

E non saprei perchè.

) (Qual moto in sen si desta!
 a 3.) Qual voce io sento in me!)

ZENOBIÀ.

Barbaro. . . .

ARSACE.

Altero. . . .

PRIMO

29

AURELIANO.

Imbelli,

Seguite ad insultar ?

a 3. } (Mille confusi affetti
Contrastano nel core:
Dispetto , orgoglio , amore
Mi fanno delirar.)

Fine dell' Atto Primo



ATTO SECONDO

SCENA I

*Piano sotto le Mura della Città di Palmira
con Porta aperta, che ad essa introduce.*

All'alzarsi della Tenda si vede sotto le Mura di Palmira attaccata una fiera battaglia tra i Romani, ed i Palmireni. Molti Palmireni giacciono uccisi, molti cadono, ed altri si danno alla fuga inseguiti da' Vincitori, i quali vengono trattieneuti da Licinio, che sopraggiunge; e dopo del quale viene Publia.

LICINIO, INDI PUBLIA.

LICINIO.

ARrestatevi, amici; il valor vostro
Già provaste abbastanza. E' pago Augusto
Della vittoria, e incrudelir non vuole
Co' vinti Palmireni. Ogni atto ostile
Si vieta a voi.

PUBLIA

Licinio, intese Augusto
Che dal carcere suo

Arface si fuggi?

L I C I N I O

Si; ma sappiamo

Qual camin egli prese. Esser lontano
Non può da queste mura; e ad inseguirlo
I nostri già volar. Zenobia sola
Finor s'asconde a noi. Ma anche essa in vano
Spera fuggire alle ricerche nostre,
Or che Palmira é soggiogata, e a noi
L'arbitrio de suoi stati il Ciel destina.

S C E N A II.

AURELIANO CONSEGUITO, e DETTI

AURELIANO

V Edesti la Regina,
Licinio, ancor?

L I C I N I O

Io m'affannai, ma in vano,
Signor, per rintracciarla.

AURELIANO

Ah va, di nuovo.

S'imponga alle mie schiere
 D'aver cura di lei. Sull'orme sue
 S'invii per ogni intorno
 Gente per rinvenirla. Io vivo in pena
 Finchè la vita sua non è sicura.

L U C I N I O

In me, Signor, riposa: io n'avrò cura.
 Tu confida in questo giorno
 Sul tuo merto, e sul mio zelo;
 E tu siegui, amico Cielo,
 A mostrarci il tuo favor.
 Par men bella la vittoria
 Senza il vultò di colei:
 Ai trionfi, ed ai trofei
 Troppo manca di splendor. (*par.*)

S C E N A III.

AURELIANO, • PUBLIA.

P U B L I A

DEL destin di costei troppo pensiero
 Par che Cesare prenda.]

AURE-

SECONDO.

33

AURELIANO

A suo vantaggio

Tutto mi parla. Ah se veduto avessi
Con qual valor pugnò, meco diresti,
Ch'ella potea soltanto
Cedere a Roma.

PUBLIA

Ma Zenobia intanto
Con Arface farà.

AURELIANO

Zenobia in breve

Esser può che di lui scordi l'amore.

PUBLIA

Che? Innalzarla all'Impero,
Signor, vorresti?

AURELIANO

Incerto ancor son io;
Ma basta

PUBLIA

Ah se contento

Il tuo core, ed il mio render ti piace,
Falei tua sposa, e a me concedi Arface.

AURELIANO

L'ami tu forse?

C

A T T O
P U B L I A

In vano

Pretenderei celarlo.

A U R E L I A N O

In tuo favore

M'adoprerò; nè tale è la tua fiamma,
Che la debba sprezzar chi in te l'accende.

P U B L I A

La mia felicità da te dipende.

Sol per tè l'usata calma

Di goder quest'alma spera,

E la paca sua primiera

Non attende che da te.

Il mio core a te svelai,

Ti son noti i voti miei;

Nè pietà mi negherai,

Se delitto amor non è. (*parte.*)

A U R E L I A N O

Fra l'amore e l'orgoglio

Resta l'anima mia sospesa ancora ...

Venga Zenobia, e penseremo allora. *par.*

S C E N A IV.

Foltissimo Bosco con diverfi nascondigli. e con
lungli viali, nelle vicinanze di Palmira.

Z E N O B I A sola.

Sarete paghi alfine.

Ingiustissimi Dei. Veder voleste

Zenobia apressa? Alle sventure estreme

Ecco giunta Zenobia; ecco perduti

Regno, Vassalli, Amici.

Voleste voi render felice un empio

Tiranno usurpator? Per quanto lice.

Eccovi un empio usurpator felice.

Vi son fulmini ancora? E del mio bene,

Del mio Prenca che fia? Di rivederlo

Più speranza non ho. Che idea crudele

E tormentosa! Ah che di questa sola

Il dispartito orrore

La mia costanza abbatte, e il mio valore.

Ah basta, o Ciel tiranno;

Placati alfin con me.

Tutto in un di perdei.

Tutto soffrir saprei;
Ma questo nuovo affanno
Soffribile non è.

*Si getta a sedere sopra un fasso
in disparte.*

S C E N A V.

*S'avanzano Oraspe, ed Arsace senza vedere
Zenobia, e senza essere veduti.*

O R A S P E

Vieni, Signor, libero sei; non resta
Più che temer. Per queste vie romite
Salvi altrove n'andremo. Alla Regina
In te serbare io bramo
Il sostegno miglior.

A R S A C E

Ti sieguo; andiamo
s'incamminano, indi si fermano alla
voce di Zenobia.

Z E N O B I A

Misera me!

A R S A C E

Suon d'indistinte voci

Mi parve udir,

Z E N O B I A

Dove le mie grandezze,

Le mie schiere temute ah dove sono?

Un Bosco è la mia Reggia, un Sasso il

A R S A C E (Trono

Qual voce, Oraspe?

Z E N O B I A

No: più non si soffra

De'mali mei l'aspetto. In mezzo all'armi

Si ritorni, e si mora. A'm ei nemici

Forse sarà la sorte mia funesta.

s'incammina frettolosa.

O R A S P E

Ferma, ove corri?

A R S A C E

Anima mia, t'arresta.

Z E N O B I A

Numi che vedo! Oraspe qui! Da lacci

Libero Arsace! E come?

A R S A C E

Ecco a chi deggio

Lo scampo mio. *Accennando Oraspe.*

O R A S P E

Mentre la pugna ardea,
Scelsi de' nostri un forte stuol: d'Arface
Al calcere volai, vinsi i Custodi,
E resi a lui la libertà.

Z E N O B I A

Fu grande
L'opra, ma senza frutto.
Or che Palmira è presa,
Dove un asilo avrem?

O R A S P E

Sempre la Persia
Ce lo darà.

A R S A C E

Ma come
Fuggir potremo?

O R A S P E

Ah! tutto
Giova tentar. Intanto il fido stuolo
Che v'accompagni, ad affrettare io volo.
parte.



S C E N A VI.

*A R S A C E , e Z E N O B I A**A R S A C E*

A Dorata Regina, ah col mio sangue
Perchè renderti il Trono or non poss'io

Z E N O B I A

Ah perchè a me non lice.

A costo de'mei di farti felice!

A R S A C E

Qual colpo! oh Dio!

Z E N O B I A

Ma che? Si vili, o Prence,
Ci troverà l'avverso fato? Indegne
Son di noi le querele.

A R S A C E

E' ver; s'opponga

Un intrepido core all'ire sue.

Z E N O B I A

Liberi siamo, e ci rimane assai,
Se ci riman la libertà.

A R S A C E

Per noi

Forse avverrà, che il reo destin si cangi.
 Ah non credea, mia vita,...

Z E N O B I A

E perchè piangi?

A R S A C E

Deh mi lascia in questo istante

Qualche lagrima versar:

Mi confortà il tuo sembiante,

Ma non cessa il mio penar.

Soffro in pace a me nemici

Gli Astri, i Numi, il Mondo, il Faoto:

Ma l'amante in tale stato,

No, non reggo a rimirar.

Partono. e vengono osservati da Licinio che sopraggiunge.

S C E N A VII.

LICINIO con seguito di romani.

A Mici, ecco Zenobia,

Ed Arsace con lei. Meco venite,

E li arrestate. Oh quanto

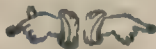
Lieto Augusto sarà! Quanto felica.

Io sono in questo istante! I voti miei
Pietosi udiste, e vi ringrazio, o Dei.
parte frettoloso col seguito.

SCENA VIII.

Oraspe che ritorna da quella medesima parte, da cui era partito, con seguito di Palmireni.

(vo
Cielo, che avvenne mai! Qui più non tro-
Nè Zenobia, ne Arsace, e a quella volta
Correr veggio i Romani! In questo punto
Il Principe, e la Regina
Forse furon scoperti ... e forse ... oh Dio!
Che risolvo? Che fo? Deh mi seguite,
E in lor difesa, amici,
Tutto il sangue versiam. Quando ci muove
Cagion sì bella, è gloriosa sorte,
E' gran trionfo anche incontrar la morte.
parte con seguito



S C E N A IX.

Galleria nella Reggia di Palmira

A U R E L I A N O *solo.*

SI confonde l'incerto pensiero
Fragli oggetti = di gloria, e d'amor.
Che mi giova del Mondo l'impero?
Se gli affetti = non regg'o, del cor?
Che mai farò? Condur degg'io di Roma
Vinto l'antico orgoglio,
Sovrana una Regina in Campidoglio?
Ah! del grado sublime
Tropo degna è colei. Nel Lazio stesso
Donna non veggio più di lei capace
A sostener d'un vasto Impero il pondo,
A regnar meco, e a dar le leggi al Mondo.
Ma chi sa dirmi intanto
Ove colei s'asconda?
Che pena è l'aspettar a un core amante!
Quanto tarda Licinio! . . .



SCENA X.

PUBLIA, AURELIANO, indi LICINIO.

PUBLIA

IN questo instante,
Signor, vidi de' nostri
Lungo drapellor entrar in questa Regia.

AURELIANO

Forse Zenobia...

PUBLIA

Forse Arsace...

LICINIO

Augusto,

Gran novella ti reco.

Prigioniera è Zenobia, Arsace è seco.

AURELIANO

Non lo dis'sio, che in breve

Sariano in mio poter?

LICINIO

Nel vicin bosco

Furon sorpresi. Oraspe

Per liberarli in van s'oppose: ei stesso

Fu quì condotto prigionier.

A U R E L I A N O

Ma adesso

Zenobia ov'è?

L I C I N I O

Nelle vicine stanze,

A U R E L I A N O

Fa che venga.

L I C I N I O

Obbedisco. *parte.*

P U B L I A

Ed io con lei.

Solo ti lascio. Ne' configli tuoi,

Augusto, ti ricorda ancor di noi. *par.*

S C E N A XI.

A U R E L I A N O , I N D I Z E N O B I A con
G U A R D I E , e poi L I C I N I O .

A U R E L I A N O

O H come ora mi sento

Balzar nel petto il cor! Eccola: oh stelle!

Sembran le sue sembianze ancor più belle.

Z E N O B I A

Godi, Cesare, alfin ecco Zenobia (fa
Tra' lacci tuoi. Ma non sperar, che oppres-
M'abbian le mie sventure. Io son l'istessa.

A U R E L I A N O

Troppo l'anima grande
Palefasti finor: più che non credi...

Z E N O B I A

Basta, spiegati alfin: da me che chiedi?

A U R E L I A N O

Il mio cor t'aprio. T'amo, o Regina,
E che fuddita resti
Io non posso soffrir. Regnar tu puoi
Senza che Roma in avvenir gelosa
Sia più del tuo poter: farai mia sposa.

Z E N O B I A

Io sposa tua?

A U R E L I A N O

Vedi con qual usura,
A quanto tu predesti, io corrispondo:
T'involò un Regno, e ti soggetto il Mondo.

Z E N O B I A

Ma con quel Mondo istesso,
Che rende ingiustamente a te tributo,

E con tutti i tuoi doni, io ti rifiuto.

A U R E L I A N O

(Numi! Che oltraggio!) Meco

Dunque serva verrari

Fra poco a Roma.

Z E N O B I A

Io a Roma?

A U R E L I A N O

Sì; ma prima,

Dell'Asia soggiogata

Per conservar la pace,

Voglio che Publia sia sposa d'Arface.

Z E N O B I A,

Forse non l'otterrai.

A U R E L I A N O

S'egli di Publia

Ricusasse la man, come presumi,

Mel pagheria tutto il suo sangue,

Z E N O B I A

(Oh Numi!)

Senti ... pria ... (che far deggio?)

A U R E L I A N O

Ebben che brami?

Z E N O B I A

Sol per poco ad Arsace
Di favellar. Forse a'tuoi cenni io stessa
Ubbidir lo farò.

A U R E L I A N O

Si, tel concedo.

Custodi, olà, qua venga Arsace, e seco
Anche Oraspe, se vuol. In questa Reggia
A Zenobia, ed a me possano tutti

s'avanzana, indi partono due Guardie.

Liberi favellar. Da te dipende
Il destino comun. Ma se ricusi,
E se sprezzi di nuovo l'amor mio,
Pavuenta is degni miei. Rammenta ancora
Che mille armate schiere à tuo favore,
Non farian palpitar questo mio cuore.

Nò quest'alma alcun non sperì,
Che pavuenti orrori, e morte,
Chi nel petto à un cor da sotto.
Nò non sà che sia timor.

Ah Licinio, solo amore
Palpitar fa questo core;
Che tormento, oh Dio che pena
Il mio ben mi fa provar.

Parte con Licinio.

S C E N A XII.

ZENOBIÀ, indi ARSACE.

Ecco il punto, o Zenobia, in cui tu dei
Mostrare altrui, che sei Regina ancora,
Freman Cesare e Pubbia,
Soffra Arsace il suo fato, e meco mora.

A R S A C E.

Che veggio! Allor ch'io credo
D'esser condotto al mio nemico in faccia,
Te ritrovo, o Regina?

Z E N O B I A.

Ah tu non fai,

Qual incontro funesto,
Qual terribil momento, o caro, è questo.

A R S A C E.

Perchè? Cesare forse
In pena di mia fuga
Ellesse nunzia te della mia morte?

Z E N O B I A.

No, ma vuol che tu stringa altra consorte.

A R S A C E.

Io?

Si

Z E N O B I A.

Si, di Publia al nodo
Vuol che tu assenta; e se il ricusi, è questo
L'ultimo de' tuoi giorni.

A R S A C E.

Io d'altra sposa
Stringer la man? Non un supplizio solo,
Ma mille pria ne sceglierei. M'è cara
Anzi la morte, se la fede mia
Basta a provarli.

Z E N O B I A.

Ascolta, e il frutto almeno
Godi dell'amor tuo. Feci l'istesso
Anch'io per te. Con la sua man l'Impero
Cesare mi propose.
E il ricusai. Non mi recò la morte
Il mio rifiuto, è vero:
Ma svenarmi io saprò. Tu meco, Arsace,
Mori, e conserva a me gli affetti tuoi.

A R S A C E.

Che dici? Ah la tua vita
Non valgono i miei dì. Vivi, e s'è forza,
Vanne a Cesare sposa. Io solo, io solo
Voglio morir.

Z E N O B I A.

Deh per pietà, se m'ami,
Non m'avvilir, diletto Prence. E' scritta
La nostra morte in Ciel. In altra guisa
Non possono aver fine i nostri guai?
Io per te moro, e tu per me morrai.

Moriamo, mia vita,

Mi siegui, t'affretta:

L'amore c'invita,

L'Eliso ci aspetta;

In gioja le pene

Potremo cangiar.

Uscite dall'alma,

Penfieri di foglio:

Lasciatemi in calma,

Affetti d'orgoglio;

Col caro mio bene

Io voglio spirar.

parte.



S C E N A XIII.

ARSACE, indi ORASPE, e ZENOBIA.

A R S A C E.

Fermati. . . Ascolta. . . Oh Dio !

Ella mi fugge, e altrove

Corre a svenarsi. . . Io più non reggo.

Alfine ,

O superbo Romano ,

Sarai contento della nostra sorte.

Oh Roma , orror del Mondo ! Oh fato !

Oh morte!

O R A S P E .

Adorata Regina ,

M'ascolta per pietà.

Z E N O B I A .

Che vuoi ?

A R S A C E .

Che veggio !

Che vuol Oraspe mai dall'Idol mio !

Z E N O B I A .

Quante volte in un dì, morir degg'io !

D a

O R A S P E.

No, tu morir non dei. Tu pur conosci
 Queste tue stanze, e sai
 Qual sotterranea via guidi nel bosco,
 Ove summo forpresi. A che non tenti
 Un' altra fuga?

Z E N O B I A.

E come?

O R A S P E.

Tutto è in silenzio; il passo
 E' incustodito. Ah tosto ivi volate,
 E a miglior sorte i vostri dì serbate.

A R S A C E,

Che intendo mai!

Z E N O B I A.

Ma tu, mio fido. . . .

O R A S P E.

Io vado

A lusingar, e trattener intanto
 Augusto, che m'attende.

Z E N O B I A.

Al tuo consiglio
 M'arrendo, Ah quale in seno
 Ora mi nasce lusingiero affetto!

Deh siegui, caro Prence, i passi miei.

A R S A C E.

Io ti sieguo, o Regina. Aita, o Dei
partono Arface, e Zenobia.

S C E N A XIV.

O R A S P E solo.

O R A S P E.

Deh questa volta almeno
Difendi, o Ciel, la mia Regina. E' degna
Quell' anima sublime
Di tutto il tuo favor. A che colmarla
Di tanti onor, se alfine
Ella tutto in un di perder dovea?
Ah tu la reggi: in Persia
Apri ad essa un asilo: ivi conduca
Col caro Arface avventurosi i giorni,
E a pugnar co' Romani indi ritorni.
parte.



S C E N A XV.

Vaſto, e magnifico Sotteraneo nel Palazzo del
Re di Palmira con lunga Scalinata da un lato
da cui ſi veggono diſcendere.

Z E N O B I A, e A R S A C E.

Z E N O B I A.

Scendi, ah ſcendi, mio ben . . . Non ti
ſgomenti

Di queſte vie l'orror.

tenendo per mano Arſace.

A R S A C E.

Dove mi guidi?

Vacilla il piè . . . palpita il cor . . .

Z E N O B I A.

Ah taci:

Il pianto, e le querole

Deh frena per pietà.

A R S A C E.

Qual freddo vento

Scuote queſti antri! . . Qual oſcura notte
Circonda queſti ſaſſi, e queſte grotte! . .

Z E N O B I A.

Sieguiami . . . Arface . . . oh Dei !

A R S A C E.

Ma tu sospiri ! . . .

Tu tremi ? . . . tu mi lasci ? . . .

Zenobia si allontana da Arface.

Z E N O B I A.

Ah no , non reggo ,

Sicura un tempo errai tra faci ardenti

Per questo ignoto al Mondo ,

Opra di molti Re , speco profondo . . .

Ma in questo istante , oh Dio , mi scendo
al core

Un torrente di gelo . . .

Mille confuse larve

Si presentano a me . . .

A R S A C E.

Che intendo , oh Cielo ?

Perduti flam . . . In questo cupo orrore

S'abbandona Zenobia al suo dolore.

Z E N O B I A.

Dei Re , ch'io spinsi a morte ,

Queste son l'ombre . . . Io le ravviso . . .

A R S A C E.

Ah parmi

Screpito d'armi udir da lunge...

Z E N O B I A.

Ah questo

E' forse di Cocito il varco estremo!

A R S A C E.

Chi giunge?

Z E N O B I A.

Chi m'affale?

A R S A C E.

Io manco.

Z E N O B I A.

Io tremo.

Già s'aggira a me d'intorno

Nero stuol di larve ultrici,

E mi strazia il cor nel sen.

A R S A C E.

Già in quest' orrido soggiorno

Mi circondano i nemici,

E qui perdo il caro ben.

Z E N O B I A.

Prence amato....

A R S A C E.

Idolo mio....

SECONDO.

67

ZENOBI A.

Dove sei? . . .

A R S A C E.

T'appressa . . .

ZENOBI A.

Oh Dio! . . .

Delirar il duol mi fa.

Perchè mai fra le tue braccia

L'alma mia spirar non sa!

a 2. { Ah si vada incontro a morte,

Abbian fine i nostri affanni:

Più non reggo, astri tiranni,

Alla vostra crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA I.

*Gran Piazza d'Armi dentro la Città di
Palmira.*

Al suono di lieta e maestosa Sinfonia viene Aureliano sopra magnifico Carro Trionfale preceduto da' Soldati Romani, che portano varie Insegne tolte ai Nemici, i quali disarmati vengono in gran numero dietro al Carro,

*AURELIANO, indi ARSACE tra ferri,
e LICINIO.*

AURELIANO.

V Incemmo, Amici. In sì felice giorno,
Se oppresso è l'Oriente, e l'Asia è doma,
Al vostro braccio il dee l'Impero, e Roma.
scende dal Carro.

Dopo sì illustri esempi
Di senno, e di valor impari il Mondo
I Romani a temer.

TERZO.

59

ARSACE.

Dove m'ascondo? . . .

O eterno mio rossor! . . .

AURELIANO.

Olà, si tragga

Arsace innanzi a me.

LICINIO.

Prence, t'avanza.

ad Arsace.

ARSACE.

Ah chi m'uccide in questo istante!

AURELIANO.

Indegno;

Non ti bastò la prima fuga? Ancora

Tu tentasti rapir a' miei trionfi

L'ornamento maggior? Tu con Zenobia

Dalla Reggia fuggir? Fra i Boschie gli

Antri

Mal cercaste un asilo. Anch' e sotterra

Giunge il guardo Roman.

ARSACE.

Invido il fato

Fu sempre a' miei disegni;
Ma resister saprò. Zenobia adoro,
E pria ch'esserle infido,

Ogni destin più acerbo

Voglio soffrir.

A U R E L I A N O.

T'appegherò, superbo.

Quel fasto, e quell'orgoglio,

Ho tollerato assai:

Vittima alfin cadrai

Del giusto mio furor.

Oggi di sangue asperse

Tutte le seuri andranno,

E teco al suol cadranno

I tuoi seguaci ancor.

parte con seguito.



S C E N A II.

ARSACE, e LICINIO.

A R S A C E.

QUante sventure in un sol giorno ! Io
veggio,

Che son di peso al Mondo ,
Che son in odio al Ciel.. Roman, t'affretta,
Guidami a morte.

L I C I N I O.

Ah frena

Questo tuo duol : pensa piuttosto....'

A R S A C E.

E' pena

Per me vivere ancor, Andiam: sia questa
L'estrema de' miei giorni ora funesta.
Ma Zenobia... Ah potessi
Mirarla un' altra volta
Pria di morir ; Deh tu, Signor, se in petto
Senti qualche pietà del mio tormento,
Fa , ch'io la vegga, e morirò contento.

Ah dove siete
 Oh luci belle ?
 Almen vedete ,
 O vaghe stelle ,
 In questo istante
 Il mio martir.

Per voi pugnai
 Con alma forte :
 Per voi penai
 Fra le ritorte :
 Per voi costante
 Saprò morir,

*Arsace fra le Guardie , e Licinio
 entrano , e ritornano subito alla
 voce di Aureliano.*

S C E N A III.

AURELIANO, con seguito, e detti.

A U R E L I A N O.

A Rrestati, o Licinio ,
 E i miei comandi ascolta.

LICINIO.

Eccomi pronto
A ubbidirti , o Signor.

ARSACE.

Eccomi tratto
Un'altra volta per maggior mia pena
In faccia al mio Nemico.

AURELIANO.

Olà . m'oda ciascuno,
E miri in questo istante
Come la frode , il tradimento , il fasto
Suol Roma vendicar. *a Palmireni.*
Licinio , sia tua cura
Far che in faccia a suoi fidi
Sia tratto Arsace alla sua pena , e mora.



 S C E N A IV.

ZENOBIA seguita da PUBLIA impaurita,
e detti.

Z E N O B I A.

MA seco morirà Zenobia ancora.

A R S A C E.

Numi ! . . .

A U R E L I A N O.

Regina. . . .

Z E N O B I A.

Un pegno a darti io vengo
Dell'amor mio. Tu libertade, e Regno
Per me perdesti, Arsace, ed or la vita
A perder sei vicino. A te promisi
Fra l'ombre dell' Eliso
Di precederti, il fai. Questo, che ho meco,
fa vedere uno stilo, che ha in petto.
Ferro fatale, il chiuso varco all' alma
Aprirà tra momenti.

Ah

ARSACE.

Ah non fia vero.

PUBLIA.

Regina , e qual pensiero ! . . .

AURELIANO.

Non soffrirò . . . *avanzandosi verso Zenobia.*

ZENOBIA.

T'arresta , e alcun de'tuoi

Non ardisca inoltrarsi ; o di mia morte

Affretterò l'istante al primo passo.

ARSACE.

Stelle !

AURELIANO.

E come impedirlo ?

PUBLIA.

Io son di sasso.

ZENOBIA.

All'amor mio quest'atto illustre io deggio,

Dd alla gloria mia. Roma in trionfo

Non mi vedrà. De' ceppi altrui lo scorno

Ufa non sono a tollerar. . . Arsace ,

E

Non ti smarrir nel mio destino : ispiri
Costanza a te l'esempio mio... S'io vissi
In libertà finora,
In libertà voglio morir ancora.

Non temer, fra pochi istanti,
Idol mio, farò con te :
Porterò fra l'ombre amanti
Il candor della mia fe.

Godi pur, Tiranno, io mòro,
Ma disprezzo i sdegni tuoi;
Più m'affanna, o mio tesoro,
Di mia morte il tuo martir,
Ah finisca con la vita
Si penoso acerbo stato:
Un oggetto sventurato
Sol la calma ha nel morir.

*Impugna il ferro per uccidersi,
ma Oraspe le sopraggiunge alle
spalle, e la disarmo.*



SCENA ULTIMA

ORASPE, e detti.

ORASPE.

Ferma; che fai?

ZENOBIÀ.

Così rispetti, audace,
La tua Regina? . . . Ah rendi
A me quel ferro, o almeno
Uccidimi tu stesso.

AURELIANO.

Ah taci, e lascia
Sì funesti pensieri, Anima invita.
Io di stupor ripieno
Il tuo coraggio ammiro. Ah se cadevi,
In tutti i giorni miei
Qual rimorso nel cor sentito avrei!

ARSACE.

Come! . . .

ZENOBIÀ.

E dunque. . . .

E.

A U R E L I A N O.

Si, vivi, e al tuo diletto
 Arsace vivi. Affai sinor gli costa
 Così cara mercè. Se avventuroso
 Vincer seppe il tuo cor, sia pur tuo Sposo.
ad un cenno di Aureliano si levano i ferri
ad Arsace.

A R S A C E.

Pietoso Augusto !

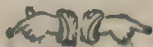
Z E N O B I A.

Or de' Romani il core
 Ad ammirar comincio, e l'odio antico
 Son costretta a depor.

A U R E L I A N O.

Lieti vivete ,

E regnane in Palmira. Io non pavento
 Più d'avervi nemici. Alme, in cui regna
 Tanta fede , e virtù, sono incapaci
 D'effere ingrate. Ah se co'doni miei
 Acquisto il vostro amor, questa mia gloria
 Ogni trionfo avanza , ogni vittoria.



F I N A L E.

Vedesi apparire un gruppo di rilucenti Nuvole , che poco a poco aprendosi offrono alla vista in caratteri luminosi il Nome di STANISLAO AUGUSTO : gli attori in diverse attitudini forpresi, e agitati osservando il fenomeno, cantano il seguente.

C O R O.

T U T T I.

O H! Ciel ! che fia ? non vedi ? —
 Qual mai le nubi fende
 Insolito fulgor ?

ZENOBIA , PUBLIA , ARSACE.

^a 3. { S'apron l'eternee sedi ? } *presto,*
 { Giove dal'alto scende ? ... } *e con*
 { E' un' astro ignoto ancor ?.. } *ansietà*

A T T O

T U T T I.

Oh! Ciel! che &c. &c.

ZENOBIA, PUBLIA, ARSACE.

3. { Mira quai note ardenti! ... } *con*
 { Note del Ciel pur sono! ... } *amira-*
 { AUGUSTO! Legge e qual sarà? } *zione,*
e for-
presa.

T U T T I.

Oh! Ciel! che &c.

ZENOBIA, ARSACE.

a 2. { Alle Polone genti,
 { De' Numi amabil dono.
 { AUGUSTO nascerà.

ZENOBIA, AURELIANO, ARSACE.

a 2. { LUI trà votivi accenti,
 { TITO miglior sul trono,
 { La terra adorerà.

T U T T I.

Sempre lieto poi splenda il bel giorno
 Che d'AUGUSTO sè dono à mortali:
 Stendan l'ali — al suo trono d'intorno
 La virtù, la Fortuna, il Piacer.

a 4. { Seco eterna, ma libera regni
Cinta d'armi, e di Leggi la Pace;
E lor face — sù docili ingegni
Scuotàn l'Arti, la Muse, il Saper.

T U T T I

Sempre lieto poi splenda il bel giorno
Che d'Augusto fè dono a' mortali :
Stendan l'ali — al suo trono d'intorno
La Virtù, la Fortuna, il Piacer.

Fine del Dramma.







